Per Emilio Alessandrini e per Guido Galli
Milano, 21 marzo 2014
(Aula a loro intestata del Palazzo di Giustizia)
Intervento di Armando Spataro[1]

Da 35 anni giro l'Italia ricordando il sacrificio di Emilio e da 34 quello di Guido.

Perché lo faccio?
Non amo le commemorazioni di facciata e non mi piace perdermi dietro le parole. Non sono qui per onorare figure evanescenti o fantasmi, ma per tenere due persone in vita, soprattutto per chi non le avesse conosciute o per chi le avesse dimenticate.
Sono tanti i giovani magistrati e i giovani avvocati che nulla conoscono delle loro storie; e qualcuno pensa, addirittura, che siano morti perché sopraffatti dal lavoro, mentre il lavoro dava loro spinta ed energia.

Mi chiedo se anche oggi io debba qui ricordare le cose che su di loro racconto in ogni parte del Paese: Emilio e i segreti di Piazza Fontana, e Guido che sottoscrive un documento contro il trasferimento di quel processo a Catanzaro; Emilio che il figlio Marco chiamava "Emilio", Guido e la "sfilata" dei suoi bei cinque figli; Emilio che a Natale porta champagne e panettone ai non vedenti e Guido che disegna soldatini; Emilio senza scorta e Guido pure; Emilio e la sua foto in un covo di terroristi e Guido silenzioso e turbato quando, un giorno prima della sua fine, gli dico che le BR hanno ucciso a Roma Girolamo Minervini; Emilio cuore pulsante della Procura e Guido che, dopo di lui, stava per diventarlo, ma non ne ebbe il tempo; Paola e Bianca, così diverse e così uguali; l'Abruzzo e la Val Brembana; Emilio che esce da casa al mattino ed io che lo saluto mentre vado a prendere Guido.

Quante cose da raccontare! E pensare che ho vissuto solo un paio di anni con loro: un tempo troppo breve per conoscerci fino in fondo. Che peccato!

Ero amico di entrambi, non abbastanza – però - da potermi definire il loro migliore amico; ma ero anche allievo di entrambi, i primi miei maestri, insuperati. Lo si dice sempre delle persone che non ci sono più ? Può essere, ma a me non interessa : è la verità e la rivendico!

La loro vita non può, non deve riassumersi in un solo istante.

Sono morti da soli ma erano in quel preciso momento felici: non solo per tutto quello che avevano alle spalle e per le loro belle famiglie, ma anche perché – proprio in quell'istante - l'uno aveva appena lasciato il figlio a scuola e l'altro stava per parlare ai suoi amati studenti, per poi correre a casa a festeggiare l'onomastico di suo figlio

[1] L'autore ha utilizzato anche riflessioni e parole di Giorgio Fontana (autore di *"Morte di un uomo felice"* - titolo provvisorio; di prossima pubblicazione, Ed. Sellerio) e Pasquale Profiti, Presidente ANM di Trento (discorso Inaugurazione Anno giudiziario 2013). Li ringrazia entrambi per averlo consentito.

Giuseppe.
Lavoravano serenamente, con determinazione, senza chiedersi in alcun modo se ciò avrebbe giovato – e come - alla loro carriere: lo facevano e basta perché quello avevano scelto di fare, giurandolo pure. E tutto quel che avevano sulle loro scrivanie gli era capitato per caso non perché lo avevano chiesto.
Vivevano il loro "essere magistrati" senza autocelebrazioni, senza aspirare al cangiante consenso delle piazze, senza denunciare isolamenti e ostacoli ad opera di innominati "*poteri forti*": non ne avevano bisogno. Loro erano già, ben prima di morire, Emilio e Guido, Alessandrini e Galli!

Volevano capire, prima di punire; non "davano la caccia" ai colpevoli, quelli armati di pistole puntate contro tutto e tutti, ottusi e crudeli neofascisti.
Contro di loro usavano solo il codice, impugnandolo come una bandiera, pur se molti, anche allora, lo avrebbero voluto "codice a mezzo servizio" ed un leader politico abbia detto, meno di dieci anni fa, che "*non ci si può aspettare che i Governi combattano il terrorismo con il codice in mano*".
Emilio e Guido volevano capire fino in fondo le ragioni che muovevano terroristi e criminali di ogni tipo. E non solo per accertare il movente delle loro azioni ma anche per rispondere alle domande che risuonavano costanti nelle loro menti: "*cosa posso fare io per rendere migliore questo mondo?*" Ma anche, dopo la domanda "*Cosa posso?*", quella "*Cosa farò?*".

Una domanda che tutti dovremmo porci e che oggi spingerebbe lo sguardo di Emilio e Guido verso l'umanità sofferente di ogni colore.

Ricordo dov'ero e cosa stavo facendo quando la Polizia mi comunicò la loro morte, appena pochi minuti dopo gli spari esplosi sui loro corpi inermi. Ricordo quei loro corpi e non ricordo altro: se non avessi rivisto alcune immagini di quei momenti, non ricorderei neppure nulla di me. Eppure sono quelli i momenti che hanno cambiato la mia vita.
In qualche modo ho ricominciato: dopo il 29 gennaio 1979, grazie a Guido che c'era, affianco a me; dopo il 19 marzo 1980 grazie a Emilio e Guido, entrambi ormai lontani ma presenti nella mia anima. Abbiamo tutti ricominciato dopo il sangue versato in questo paese a causa della follia umana…

Ora noi siamo ancora qui, conosciamo i loro figli che sono i figli di tutti noi, come i nostri lo sono di Emilio e Guido: perché la verità è che lo Stato del diritto ha avuto ragione ed alla fine ha vinto e chi voleva cambiare le cose con la rabbia e con la morte ha perso e dimostrato di aver torto.
Io lo credo profondamente. Eppure ogni ricordo della fine dei miei amici è intriso di sofferenza, rabbia e tormento. Posso usarle queste parole ?

Nel 2006 chi ha sparato ad entrambi ha scritto un libro che contiene un'eloquente dedica: «*a tutti i figli e le figlie dei nostri compagni. Perché crescendo e cominciando*

*a sapere e a capire, non gli venga mai meno la certezza che i loro genitori sono state persone buone e leali. Che hanno lottato, con errori spesso gravi, ma anche con generosità e coraggio, per un mondo migliore e più giusto»***.**
Ed un brigatista che aveva sparato a Carlo Casalegno disse di «*provare rammarico per i famigliari delle vittime delle BR»,* ma aggiungendo di aver dato per scontato che «*quando si fanno azioni di un certo tipo* accade di *dare dei dispiaceri ad altri».*
Errori gravi frutto di una lotta coraggiosa per un mondo più giusto? Dispiaceri inevitabili? Guido a terra nel corridoio della statale con il codice in mano, Emilio nella sua vettura arancione, ferma nonostante il semaforo verde. *Errori gravi* per un mondo più giusto? *Dispiaceri* da mettere in conto?
Tutti hanno diritto al reinserimento, ma con discrezione e misura e mai dimenticando le proprie responsabilità morali
Giuseppe Galli ci ha ammonito: quelle sono le parole di "*chi un giorno ha deciso di distruggere cinicamente una vita e che oggi pretende di spiegarci le ragioni della sua impresa*" . E Marco Alessandrini ha ricordato di avere somatizzato parte del dolore che lo accompagna da 35 anni, ma non la rabbia per avere visto suo padre *"ucciso da dei cretini"*.
Concordo con loro ma ricordo anche quanto, molti anni dopo quelle tragedie, mi dissero alcuni tra coloro che uccisero Emilio e Guido o decisero che dovessero essere uccisi: erano due magistrati che facevano paura per l'intelligenza e l'efficacia della loro azione, colpa grave perché dava credibilità alle istituzioni da abbattere.
E lo avevano scritto anche sui volantini di rivendicazione degli attentati.

Ma Emilio e Guido non erano solo intelligenti ed efficaci: il loro linguaggio identificava l'eguaglianza con la protezione dei più deboli e non con le immunità di chi è già privilegiato; uguaglianza che significa che l'uomo cui spettano i diritti fondamentali non è solo quello che ha avuto la fortuna di nascere al di qua del Mediterraneo: è sempre arduo, anche per il testimone affidabile, provare a ricordare ed attestare il pensiero di chi non c'è più. Non c'è possibilità di interpretazione autentica. Ma io me ne assumo la responsabilità: oggi, Emilio, che si preoccupava del recupero dei tossicodipendenti, e Guido che insegnava nelle Università cos'è davvero l'eguaglianza, sarebbero in prima linea a testimoniare il senso vero della solidarietà umana .

Non posso andare oltre questo testimonianza, ma Emilio e Guido hanno testimoniato di non sentirsi migliori degli altri, come singoli, solo perché indossavano la toga. Anche loro hanno conosciuto opportunismo, convenienze, protagonismi individuali che non mancano mai quando si tratta del proprio status, della propria carriera, della propria visibilità. Erano uomini come gli altri, capaci, come tutti dovremmo essere, di guardare al proprio dovere come la stella polare della nostra esistenza, costi quel che costi.
Basta per essere considerati eroi? Non lo so, ognuno risponda come crede. Io so che la legalità costituzionale non dovrebbe aver bisogno di testimoni, nè dovrebbe riscontrare la propria esistenza con il sangue dei suoi martiri. E so che l'eroismo, per

essere riconosciuto, non ha bisogno del sigillo del sangue e del tempo che passa.

Vorrei chiudere, per spiegare ancora meglio chi erano Guido e Emilio, leggendo alcune loro parole.

Le prime di Guido sono fortunatamente ormai note, sono quelle della lettera che scrisse a suo padre per spiegare perché aveva deciso di fare il magistrato e non l'imprenditore: «*Perché vedi, papà, io non ho mai pensato ai grandi clienti o alle belle sentenze o ai libri: io ho pensato, soprattutto, e ti prego di credere che dico la verità come forse non l'ho mai detta in vita mia, a un mestiere che potesse darmi la grande soddisfazione di fare qualcosa per gli altri*».

Le altre non sono molto conosciute, sono di Emilio, appartengono ad una poesia che scrisse quando frequentava il II Liceo Classico, ma sono parole che dicono tutto e che è bello leggere oggi, 21 marzo, "Giornata mondiale della poesia":

"TACI"

Taci. Nell'ora serena
Tutto è pace d'intorno,
è l'ora proprio del sogno,
che illude la verità delle cose. Taci, anima mia, la tua angoscia.
Le stelle nel cielo tranquille,
irridono al dolore tuo vano.
Il vento accarezza le foglie, sussurra una dolce canzone.
Le onde eterne del mare,
si stendono con stanco sciacquio…
Taci. Taci anima mia,
non turbare con il tuo dolore
la pace del mondo.

E penso pure che, se avessero avuto il tempo di preparare un ultimo saluto, indirizzato a quanti ovunque li ricordano, come oggi in questa aula a loro intitolata, anche Emilio e Guido, come Pierluigi Vigna, lo avrebbero dedicato soprattutto ai loro due migliori amici, uno si chiamava "*Cittadino*" e l'altro "*Nessuno*" e spesso si scambiano i nomi.